

Vladimir Sorokin, *La giornata di un Opričnik*, traduzione di Denise Silvestri, Roma, Atmosphere Libri, 2014, 176 p., euro 15

La giornata dell'Opričnik Andrej Komjaga non si svolge, come il titolo sembrerebbe suggerire, nella Russia del terribile Ivan IV. Siamo invece in un 2027 che vede al trono un altro sovrano, in una Russia che ha restaurato la monarchia e i suoi orpelli più retrogradi e terrificanti, e protegge i suoi confini e i suoi affari con una enorme muraglia che si estende da un'Europa sottomessa alla tirannia dei gasdotti fino a una Grande Cina che si impone come potente e inevitabile partner commerciale, poiché concentra ormai quasi tutta la produzione mondiale delle merci. In questa Russia, come nel Cinquecento, la milizia degli Opričniki, corpo scelto e braccio armato dello zar, è tornata a seminare il terrore tra boiardi e oppositori. La piazza Rossa, abbattuto il mausoleo dell'«arruffapopoli strabico» e imbiancate le mura esterne del Cremlino, è tornata all'antico clamore del mercato. Sulle bancarelle, così come in tutto il paese nei chioschi che hanno rimpiazzato i supermercati stranieri, sono solo due le varianti di ogni prodotto, perché è nella logica binaria, non nell'infinito («scegliendo tra due, non fra tre o trentatré cose») che il popolo trova soddisfazione.

Dalla teleradio, che l'Opričnik può vedere e ascoltare nella versione “pura”, inviolata dalla censura del regime, giunge ancora la voce del mondo fuori, e dei dissidenti e intellettuali liberali esuli in Occidente impegnati a cercare “ragioni” (vere quanto ormai archiviate dietro alle manovre politiche del potere nella lontana madrepatria) oppure a scrivere saggi sugli itinerari gastronomici di Derrida (spendendo capitoli interi sui suoi avanzi nel piatto); dunque intellettuali impegnati perlopiù in vane attività di produzione “sovversiva” e comunicazione clandestina di cui il sovrano non si preoccupa troppo, e che l'Opričnik Komjaga – metafora di un potere meschino e spocchioso – si limita a deridere o disprezzare dal profondo di sé. Soprattutto quando la

ribellione oltrepassa la soglia del ridicolo, e diventa il reading di una versione sconcia di Tolstoj per trasgredire il decreto regio che proibisce il turpiloquio.

Grande consolazione e soddisfazione dell'Opričnik è quell'insieme di corpi che lavora, obbedisce e non si lamenta, quel *popolo* muto che, quando evocato dal potere, appare quasi una creatura del suo folle equilibrio immaginario. Se non fosse per i suoi «stalloni» scarlatti dagli abitacoli trasparenti, i «cellulofoni» che squillano a colpi di frusta, le «bolle delle notizie» a comando vocale, i forni «a raggi» caldi e freddi, se non fosse per quei vezzi tecnologici dai nomi ridicoli e dalla dubbia utilità, il racconto in prima persona della giornata dell'Opričnik Komjaga sembrerebbe uscito dalla bocca di un uomo del Medioevo, fedele soltanto a Dio e al sovrano, borioso e pieno della sua missione, sensibile alla poesia di paesaggi e opere d'arte (di regime) e all'occorrenza violento assassino e spietato stupratore. A quasi un secolo dall'utopia socialista di Aleksandr Bogdanov (ambientata, sì, su un altro pianeta), Vladimir Sorokin ci regala quella che lui stesso definisce un'«antiutopia» che è anche una «satira» e una «metafora». E se, più che un'antiutopia, questo romanzo del 2006 è una distopia che si concede il paradosso dell'anacronismo, Sorokin ha di certo navigato con amaro sarcasmo sul confine tra satira e metafora per tracciare un grottesco ritratto della Russia contemporanea, risparmiando a malapena poeti e satiri, gli unici in grado di meritare l'attenzione del potere per l'innegabile abilità di prosa e l'acuto sarcasmo delle loro brillanti pasquinate. Un ritratto che si staglia con ironica potenza sullo sfondo dell'attualità di questo paese, che oggi non pochi tra i suoi maggiori artisti e intellettuali dipingono come ripiegato su se stesso, caratterizzato da un nazionalismo cieco e da una morale vuota lo accompagnano nei secoli della storia fino al presente, verso l'abisso di un futuro che sembra essere già passato.

Clara Ciccioni